



catechesi e adulti

A quali adulti comunicare la fede?

di *Luciano Meddi*

La scelta suggerita per prossimo decennio pastorale di riproporre nuovamente il Vangelo e la prospettiva cristiana della vita alla comunità degli uomini e delle donne che vivono in Italia passerà sicuramente attraverso una rinnovata decisione e prassi di Catechesi degli adulti (=CdA). Non sono mancati negli ultimi decenni gli appelli dei documenti e di voci profetiche a realizzare nei fatti tale "priorità di strategia pastorale". Non sono mancate indicazioni frutto di esperienza provenienti da molte parti, diverse spiritualità e carismi. E tuttavia la percezione che rimane è che la CdA sia ancora marginale nelle comunità parrocchiali e diocesane. Sembra che ci siano intoppi e resistenze. Sembra che, mentre le molteplici esperienze ben rispondono ad un rinnovato bisogno religioso, non altrettanto riescono a fare in ordine alla missione di trasformazione del mondo.

Eppure da molte parti si segnala che solo comunità adulte nella fede sapranno rendere visibile l'annuncio in modo tale che le nuove generazioni posano decidersi per il Vangelo. In una corretta analisi della pastorale e catechesi come processo e atto comunicativo non dovrà mancare un chiarimento dell'*oggetto* della comunicazione ma una analisi ugualmente importante dovrà essere realizzata sui *destinatari* che la chiesa vorrà privilegiare nel suo prossimo futuro. C'è dunque un *target* anche nella pastorale?

Una costante indecisione

Gli studi dei catecheti, le esperienze pastorali, le analisi degli operatori, i documenti della chiesa Italiana sulla CdA dagli anni '60 (quando si cominciò a parlare di un nuovo catechismo) ad oggi non concordano su cosa debba essere la CdA nelle nostre comunità e soprattutto su quale sia il suo scopo. Tuttavia si possono rintracciare filoni che si intersecano l'uno dentro l'altro. Innanzitutto il filone della CdA come aggiornamento teologico della fede degli adulti. Questo soprattutto dopo la spinta del Concilio Vaticano II. Bisogna qui ricordare il grande sforzo di analisi sul *linguaggio culturale* del CdA fatto per la prima stesura del catechismo degli adulti *Signore da chi andremo* (1981). Un secondo filone mette l'accento sul recupero della prassi di vita cristiana degli adulti intesa come rinnovata appartenenza alla chiesa di tipo sacramentale o almeno sociologica. Recentemente l'accento è stato posto sulla necessità di difendere gli adulti dalle conseguenze nefaste della cultura post-moderna, riduttiva, debole, indifferente e pluralista. Da questa intuizione nasce la seconda edizione del catechismo *La verità vi farà liberi* (1995). Per molti operatori pastorali, inoltre, la CdA si configura come strumento per il recupero della religiosità popolare e delle diverse spiritualità emergenti alla fine del millennio, agli inizi della "nuova era". Spiritualità che sembrano essersi allontanate dal recinto ecclesiale. Infine non bisogna sottovalutare il grande numero di operatori pastorali per i quali la CdA non ha motivo di essere e che la avvertono, ovviamente, come fastidio e ostacolo alla loro azione pastorale centrata unicamente sulla gestione sacrale dei sacramenti.

Non mancano le indicazioni dei documenti sulla necessità della CdA. Ma la loro esortazione risulta essere generica. Manca l'analisi delle mete da affidare a tale strumento pastorale. Manca l'analisi condivisa delle priorità. I diversi accenti che vengono affidati alla CdA sono in



sé giusti e corretti. Ma non sempre ciò che è giusto in sede teorica risulta essere pastoralmente adeguato alla situazione. Nel nostro contesto si dovrà porre l'interrogativo: quale tipo di CdA rende le comunità cristiane ricostruite nel loro tessuto comunitario e capaci di testimonianza evangelica? Può essere questo uno dei fattori del non decollo della rievangelizzazione dei nostri adulti? E se tale ipotesi pastorale fosse vera, con quali basi comunitarie possiamo affrontare una rinnovata comunicazione del Vangelo all'umanità del nostro tempo?

Una fede adulta

Non è mancato in questi anni chi mettesse come priorità della CdA la fede adulta delle comunità. Si è parlato di capacità sapienziale degli adulti e della comunità, di rinnovata capacità critica, di sviluppo e abilitazione della ministerialità diffusa. Condivido questa linea che mette in evidenza che la CdA non può essere intesa come "ripetere agli adulti il catechismo che si sono dimenticati". Non possiamo pensarla come continua alfabetizzazione e sintesi teologica da spiegare ai nostri adulti per una migliore conoscenza della fede. Lo scopo principale della CdA dovrà essere la capacità missionaria delle comunità. In questa prospettiva prima degli adulti vanno attrezzate le comunità e le loro progettualità. La CdA è lo strumento principe dei consigli pastorali (diocesani e parrocchiali) quando pensano il futuro delle loro comunità, il loro servizio ai rispettivi territori e la formazione delle comunità perché siano capaci di tale servizio. Di tale *missione*.

Al centro della questione: quale catechesi per gli adulti?, c'è la l'interrogativo: quale è la missione di "questa concreta comunità" degli adulti?. Ma il termine missione è termine ambiguo. Parrocchia che vai, movimento che incontri, missione che trovi. La missione è proselitismo?, è difesa della istituzione chiesa o di un modello di essa?, è recupero dei cristiani perduti? è riproposizione della struttura sacramentale come luogo delle socializzazioni e dell'unità della cultura di un popolo?

Andrà quindi recuperata la scelta fatta dal Concilio di indicare la missione della chiesa nella prospettiva del Regno di Dio. La chiesa è per il Regno e non per se stessa. I contenuti della sua azione sono dettati dal desiderio di vedere realizzato anche nel nostro tempo le dimensioni del progetto di Dio per la sua umanità. Esse sono la giustizia, la possibilità di vita, la trasformazione della propria esistenza, la solidarietà reciproca...E' la nuova creazione o la *ri-creazione* continua del mondo. E' l'annuncio di una promozione integrale dell'uomo e della via per poterla realizzare (la via della croce). E' l'annuncio in primo luogo dell'amore *di* Dio e poi dell'amore *verso* Dio. Questo annuncio è per tutti e chiama tutti gli uomini a conversione e ristrutturazione dell'organizzazione delle diverse società e delle dimensioni di ogni società attorno al principio della opzione fondamentale e preferenziale per gli sconfitti (non gli "sfortunati") delle diverse società (cf. *Sinodo Straordinario*, 1985).

In tale prospettiva l'annuncio è direttamente collegato con l'agire ecclesiale. L'accoglienza della Parola (*Dei Verbum*) si realizza attraverso l'attenzione alla storia del mondo (*Gaudium et Spes*). Le due dimensioni costituiscono insieme la missione di della chiesa (*Lumen Gentium*). Tale missione diventa il contenuto della celebrazione della presenza di Cristo risorto nella sua comunità (*Sacrosantum Concilium*). Altre impostazioni della CdA che derivano da una separazione tra Parola e Storia mi sembrano parziali e riduttive. Occorre riflettere sull'attuale



collegamento che c'è tra le diverse e complementari forme di catechesi, di primo annuncio e la teologia dei segni dei tempi. L'analisi della documentazione a nostra disposizione mette in evidenza che tale collegamento nella pastorale e catechesi è semplicemente *assente*. Tra le cause maggiori di tale separazione tra annuncio e trasformazione della storia va posta sicuramente l'insistenza sulla dimensione veritativa della catechesi. Questione che appare a distanza di anni sempre più marginale e fuorviante.

La catechesi collabora alla missione della chiesa e delle chiese abilitando le comunità a gestire l'avvento del Regno di Dio nel nostro tempo. Essa *re-introduce* o introduce per la prima volta gli adulti in tale prospettiva perché siano "adulti nella fede". Li abilita a leggere la storia con le grandi categorie della "storia della salvezza" e attraverso esse a discernere i segni *per* i tempi: cioè le scelte e le azioni ecclesiali che rendono presente nel nostro tempo, il tempo di salvezza *di* Dio. In questo servizio formativo-educativo sarà importantissima la comunicazione, annuncio e trasmissione (narrazione) della esperienza di fede di Gesù di Nazareth. Egli incentrò la sua vita appunto sulla "prossimità" del Regno. La catechesi non fa questo racconto per far conoscere la "biografia di Gesù" come anche recentemente hanno fatto operazioni di *fiction* infelici. Neppure per suscitare emozione e sintonia psicologica come avvenne in molta parte della spiritualità e predicazione delle missioni popolari dal settecento in poi. Lo fa per suscitare *collaboratori* del Regno. La chiamata alla fede è in primo luogo conversione al Regno di Dio e alla sua giustizia, in secondo luogo alla vita ecclesiale. Non c'è immediata coincidenza tra aumento della partecipazione alla Messa domenicale e aumento della giustizia del Regno di Dio. Questa funzione formativa-educativa non può dimenticare che la missione della chiesa avviene in una storia ricca di tentativi e di sconfitte, di *memoria e riconciliazione*. La Tradizione ecclesiale aiuta la catechesi di oggi a ben discernere i veri segni *per* i tempi dalle false prospettive. E' un discernimento coordinato dalla gerarchia ma che non è teologicamente fondato se non include strutturalmente l'ascolto di tutta la comunità ecclesiale (LG 12). Come potremo rievangelizzare se non abbiamo nella nostra chiesa italiana i luoghi del discernimento comunitario? Tutta la compagine ecclesiale dovrà essere chiamata a progettare il futuro pastorale del prossimo decennio.

Quali adulti privilegiare?

Nessuno si spaventi per il verbo "privilegiare". Non si intende optare per una chiesa elitaria o minoritaria. Parlando di catechesi come formazione, tuttavia, diventa chiaro che uno dei compiti per una catechesi missionaria sarà la "riqualificazione" di coloro che non appaiono o non vogliono essere adulti nella fede e che tuttavia vivono nelle nostre comunità. Non si tratta assolutamente di escludere, ma di orientare. La sociologia della religione sta, finalmente, mettendo l'accento sulle analisi *qualitative* del tessuto religioso presente in Italia. I "numeri" dei praticanti ai momenti liturgici non esprimono, infatti, necessariamente la qualità del rapporto con la missione ecclesiale. Dire la percentuale delle presenze alla Messa parrocchiale dice poco o nulla della capacità missionaria di tale comunità. Mi trovo quindi d'accordo con le analisi che tendono ad individuare tipologie di adulti *in ordine* al progetto ecclesiale (cf. tra gli altri Garelli 1999). Questa impostazione mi sembra più pastorale e utile alla catechesi.

Nelle nostre comunità e nella società italiana incontriamo innanzitutto adulti che possono essere considerati solo *destinatari* della azione pastorale ecclesiale. Sono coloro che hanno



bisogno estremo di aiuto di diverso tipo per la loro vita. In questo senso la comunità è chiamata ad *evangelizzare* gli "sconfitti" del nostro tempo per cui CdA e testimonianza della Carità coincidono. Altri adulti sono del tutto *indifferenti* alla prospettiva della missione ecclesiale a servizio del Regno di Dio e la sua giustizia. Anzi hanno deciso per la loro vita progetti ispirati da altri punti di vista. L'indifferenza andrà valutata in ordine alla prassi di Cristo e non immediatamente alla appartenenza ecclesiale. Questo fa comprendere che si può essere indifferenti anche partecipando alle liturgie ecclesiali. Bisogna prendere coscienza, infatti, che molti di coloro che chiamiamo "indifferenti" sono dentro le nostre comunità: sono i praticanti, le persone che vogliono solo una parziale esperienza religiosa. In genere non sentono nessun bisogno di essere rievangelizzati. I lontani sono i vicini?

Ci sono coloro che hanno scoperto una *spiritualità particolare* e ne sono rimasti affascinati. Tanto da definirsi prima per il nome del gruppo o movimento e poi per il termine "chiesa che vive in...". E' molto difficile comprendere il Vangelo che circola in queste esperienze e se corrisponde ad una incarnazione della passione di Gesù per il Regno di Dio. Oppure se sono risposte organizzate dell'universale bisogno religioso individualistico, personale, moralistico, ultramondano, anche quando si presentano con parole d'ordine come "conversione, rifondazione, comunità, missione" etc. Hanno voglia di vivere la missione della chiesa in vista dell'avvento della giustizia del regno di Dio?

Molti degli adulti che, invece, hanno voglia di vivere il Vangelo del Regno si *trovano fuori* delle comunità. E' davvero importante riflettere su questa situazione per il futuro della missione ecclesiale e per una CdA adeguata. Sono stati o si sono marginalizzati da esse. Molto spesso (a leggere le statistiche) sono adulti critici verso le dimensioni caduche della organizzazione ecclesiale; vengono da esperienze vive ma problematiche di molte parrocchie degli anni '70. Parrocchie che poi furono abbandonate. Spesso sono persone disilluse dalle comunità e che da anni seguono le conferenze di quel o tal altro teologo per avere "almeno una boccata d'aria ogni tanto". Ci sono coloro che sono fuggiti dalla catechesi "medioevale" e quelli che allo stesso modo sono fuggiti dai confessionali scambiati per tribunali. Persone che si sono sentite etichettate e rifiutate per i colori del pluralismo politico e che, una volta dichiarato superato, nessuno si è premurato di richiamare. Sono coloro che studiano teologia per laici e non sono mai considerati nelle rispettive parrocchie. A volte sono "ex". Ex religiosi/e, ex sacerdoti, ex catechisti. Spesso hanno preferito lavorare per agenzie formative e di controinformazione "laiche" perché ritengono impossibile collaborare come "le persone di chiesa". Molti hanno creduto alle utopie degli anni '70 e si sono trovati soli a discernere i valori veri da quelli improvvisati perché il loro parroco era occupato a lanciare anatemi...

Con chi potremo evangelizzare la società del 2000? Con coloro che frequentano la parrocchia ma non "abitano" la missione della chiesa? Con coloro che rischiano di costruirsi esperienze tagliate su misura per i propri bisogni spirituali? Non si tratta assolutamente di selezionare e rifiutare. Si tratta di ricomporre l'unità delle diverse esperienze. Sarà necessario un processo di discernimento centrato sulla conversione al vangelo. Il nuovo piano pastorale dovrà affrontare le ferite ancora presenti nel tessuto ecclesiale e nei suoi mille volti di adulti. Esse riguardano persone che come altre hanno provato l'avventura del vangelo. Tutti possiamo abitare l'unica casa della chiesa. Ma si sappia chi sta lavorando e chi si sta riposando.

